

**BLUE STATE.**  
**LEONI E L'ANARCO-CAPITALISMO POPULISTA**

di Mauro Barberis

*La concorrenza è per i perdenti*  
(P. Thiel, *Da zero a uno*, 2015)

Confesso che, quando sono stato invitato a ri-parlare di Leoni, la mia prima tentazione è stata raccontarvi la Leoni-*Renaissance*, nei ruggenti anni Novanta berlusconiani, quando questo autore antipatico e ormai quasi dimenticato, che aveva scritto *Freedom and the Law* per il pubblico californiano, vide tradotto il proprio capolavoro come *La libertà e la legge*<sup>1</sup>. Anche a *Law, Legislation and Liberty*, di Friedrich von Hayek, era capitato che “law” fosse tradotto con “legge”: per opporre libertà e legge, si disse. La verità è più banale: i fan liberisti di Leoni e Hayek erano economisti o filosofi politici, e spesso ignoravano la differenza fra diritto e legge<sup>2</sup>.

Mi sarebbe piaciuto gloriarmi di essere stato l'unico, allora, a criticare subito queste traduzioni, oggi entrambe fortunatamente corrette, e di essermi sentito rispondere da Angelo Petroni, allora consigliere d'amministrazione della Rai berlusconizzata, che tradurre “law” con “diritto” avrebbe ammazzato le vendite. Peggio ancora, mi sarebbe piaciuto raccontarvi come il sottoscritto, da sempre *liberal* o forse liberale senz'altra

Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione, Università degli Studi di Trieste.

<sup>1</sup> B. LEONI, *La libertà e la legge* (1961), trad. it. a cura di R. Cubeddu, Macerata, Liberilibri, 1995, oggi corretto in B. LEONI, *La libertà e il diritto*, trad. it. a cura di C. Lottieri, Macerata, Liberilibri, 2024.

<sup>2</sup> F. VON HAYEK, *Legge, legislazione e libertà* (1982), trad. it. a cura di A. Petroni e S. Monti Bragadin, Milano, il Saggiatore, 1986, poi F. VON HAYEK, *Diritto, legislazione e libertà*, trad. it. a cura di L. Infantino, P.G. Monateri, Milano, Società Aperta, 2022.

qualifica, avesse incontrato Hayek, Leoni & C. a Trieste, negli anni Ottanta; ma, pure lì, quando poi pubblicai *Hayek e il diritto: precauzioni per l'uso*, un collega commentò che “precauzione” faceva pensare ai preservativi<sup>3</sup>.

Tranquilli, non farò nulla di tutto ciò: anche perché l'ho appena fatto. Nella prima sezione, invece, rileggerò Leoni a partire dalla sua difesa dei monopoli privati: difesa ultra-liberista, ma proprio per questo precorritrice delle derive anarco-capitaliste e populiste odierne. Nella seconda, per spiegare l'inesplicabile, ossia il passaggio dal liberalismo al populismo, ricostruirò la mutazione del capitalismo da industriale a finanziario. Nella terza sezione, infine, constaterò l'odierna affermazione di un anarco-capitalismo populista (ACP) che costruisce un proprio Blue State: uno Stato triste dove comandano il capo e i suoi oligarchi.

Prima però, a scanso di equivoci, vorrei precisare cosa intendo con “liberalismo”. Echeggiando Benjamin Constant, mio primo amore politico, il quale diceva di aver difeso tutta la vita lo stesso ideale – libertà in tutto: politica, economia, letteratura... –, potrei ripetere che, almeno dagli anni Ottanta, sono un *liberal* alla John Maynard Keynes, liberaldemocratico e pluralista. Soprattutto, da una vita racconto una storia del liberalismo scandita dal mutato atteggiamento verso lo Stato: i primi liberali e gli stessi *liberal* si limitavano a diffidarne; i liberisti volevano ridurlo al minimo; gli anarco-capitalisti mirano proprio a farlo sparire<sup>4</sup>.

Certo, in inglese “liberal” significa ancora progressista, sicché i liberisti hanno dovuto cercarsi altri nomi: “old whig”, “classical liberal”, “neoliberal”, “libertarian”, “anarcho capitalist”<sup>5</sup>. Gli unici liberalismi indiscutibili, però, mi pare restino proprio quello politico (il *liberalism*) e quello economico (il liberismo), in conflitto fra loro sui compiti maggiori o minori da attribuire allo Stato. L'anarco-capitalismo, invece, rifiutando lo Stato, era già ai margini della galassia liberale; l'odierno

<sup>3</sup> M. BARBERIS, *Hayek e il diritto: precauzioni per l'uso*, in “Rivista internazionale di filosofia del diritto”, n. 4, 1987.

<sup>4</sup> Questa schematizzazione delle tradizioni liberali è aggiornata non solo rispetto a R. CUBEDDU, *Atlante del liberalismo*, Milano, Ideazione, 1997, ma anche a M. BARBERIS, *Libertà* (1999), Milano, Società Aperta, 2021.

<sup>5</sup> Cfr. F. HAYEK, *Perché non sono un conservatore*, in F. HAYEK, *La società libera* [altro titolo di fantasia per *The Constitution of Liberty*], trad. it. a cura di S. Ricossa, Milano, Seam, 1998, e M. BARBERIS, *La leggenda del classical liberalism*, in “Quaderni laici”, n.7, 2012, pp. 39-51.

anarco-capitalismo populista o sovranista<sup>6</sup>, poi, è proprio fuori. Quanto a me, se davvero solo i cretini non cambiano mai idea, allora sono un perfetto cretino.

### 1. *Leoni, i monopoli e il riemergere del liberismo*

Come sono arrivato a Leoni, Hayek & C., ripensandoci, non è una questione solo autobiografica, sicché occorre dirne ancora qualcosa. Mettiamola così: in fuga da una teoria del diritto analitica pateticamente auto-centrata, e forse ancor più stufo della minestrina collettiva rawlsiana, già occupandomi di Constant avevo letto tutti i possibili autori reazionari, dai contro-rivoluzionari a Carl Schmitt, spesso trovandoci strumenti migliori per capire il mondo. Poi, a Trieste, ho letto per la prima volta *Law, Legislation and Liberty* di Hayek, mi s'è aperto l'intero orizzonte evolutivista, e sono stato così pronto a leggere *Freedom and the Law*.

Sin dalla prima lettura, però, ho capito perché Leoni risultasse così ostico ai suoi colleghi analitici, tutti *liberal* dal primo all'ultimo. Nel pieno delle *trente glorieuses* post-belliche, quando l'interventismo statale aveva permesso al figlio di un portinaio come il sottoscritto di diventare professore universitario, Leoni presentava almeno tre disturbanti stranezze. Intanto, non riduceva il diritto alla legge, come invece facevano gli analisti: riduzione oggi chiamata legicentrismo (*légicentrisme*). Poi, Leoni non si occupava solo di analisi del linguaggio, ma anche e soprattutto di economia, benché la rivista da lui fondata si chiami "il Politico".

Infine, e forse soprattutto, il suo liberalismo, di matrice anglosassone, anzi americana, anzi californiana, non era fatto per piacere, o anche solo per essere compreso, nel più provinciale triangolo industriale (Torino-Milano-Genova), capitale dell'auto-proclamata Repubblica analitica nord-occidentale, presieduta da Norberto Bobbio. A pensarci, a disturbarmi di Leoni già nel malinconico Nord-Ovest di allora, ancor oggi nel più vivo Nord-Est di oggi, era proprio l'anti-pluralismo o monismo dei valori che l'accomunava a molti analitici<sup>7</sup>; in

<sup>6</sup> Cfr., sin dal titolo, R. RONCHI, *Populismo/sovranismo. Una illustre genealogia*, Roma, Castelvecchi, 2024.

<sup>7</sup> Per questa terminologia, risalente a Berlin, cfr. M. BARBERIS., *L'incanto del mondo. Un'introduzione al pluralismo*, Milano, Mimesis, 2024.

soldoni, lui andava dritto per la propria strada, quasi sempre sottovalutando o ignorando le opinioni altrui.

Oggi, peraltro, gli va dato atto che il suo non era solo americanismo, snobismo o arroganza intellettuale. Leoni pensava davvero in grande, nel modo poi detto globale: aggettivo che ha anche il pregio di veicolare l'idea monista, tipica della globalizzazione, che l'unico modello sia l'America, e l'evoluzione della specie vada a finire lì. Oggi si può dirlo senz'essere sospetti di collettivismo, nome usato da Leoni per non nominare neppure il comunismo: il limite del liberismo sopravvissuto a pandemie e riscaldamento globale è ritenere che ci sia un'unica semplice ricetta<sup>8</sup>, sicché a pensarla altrimenti ci si consegna a sottosviluppo ed emarginazione.

Oltre a non essere simpatico, questo atteggiamento liberista m'è sempre parso una degenerazione del liberalismo storico, ben più pluralista: la tradizione di pensiero inaugurata dai *common lawyers* e proseguita dagli illuministi soprattutto scozzesi che arriva sino a Keynes, agli economisti austriaci e al *value pluralism* di Isaiah Berlin. Da questo punto di vista, Leoni non pare tanto un precursore di Hayek, che pure gli deve molto, né di *libertarian* austro-californiani come Robert Nozick, quanto del newyorchese Murray Rothbard e dell'anarco-capitalismo populista: posizione oggi vincente ma estranea alla tradizione liberale.

Un esempio di questo atteggiamento anti-pluralista o monista, qui scelto proprio perché riguarda l'atteggiamento verso lo Stato che distingue il liberalismo storico dalle sue derive liberiste e anarco-capitaliste, si trova in un lavoretto sui monopoli pubblicato da Leoni sul "Politico" nel 1965, e poi riedito in piena Leoni-*renaissance* da Sergio Ricossa<sup>9</sup>. Qui l'autore distingue, alla sua maniera sbrigativa e in bianco-e-nero, tipica dell'uomo pratico (direbbe Ricossa), o di chi crede di detenere la verità (sospetto io), due tipi di monopoli: quello "imposto dal sovrano, o legale" e quello "cosiddetto economico, perseguito dai privati".

Già dai nomi si capisce quale sia il monopolio cattivo: quello pubblico, statale o legale, deplorato perché istituito a danno dei "forti", gli imprenditori, a favore dei "deboli", i consumatori, che però così diver-

<sup>8</sup> Cfr. sin dal titolo, R. B. EPSTEIN, *Regole semplici per un mondo complesso* (1995), Macerata, Liberilibri, 2012.

<sup>9</sup> B. LEONI, *Mito e realtà dei monopoli*, in B. LEONI, "La sovranità del consumatore", Roma, Ideazione, 1997.

rebbero più forti loro<sup>10</sup>. In realtà, i monopoli tanto pubblici quanto privati sono sempre stati osteggiati dai liberali proprio perché favorevoli solo agli interessi privati e non anche all'interesse pubblico. Leoni, invece, ce l'ha proprio e solo con i monopoli pubblici, specie se di servizi essenziali quali trasporti, istruzione, sanità: monopoli poi smantellati tramite liberalizzazioni o privatizzazioni spesso favorevoli solo ai concessionari privati.

Il monopolio buono, secondo Leoni, sarebbe invece quello economico, naturale o privato, conseguito sul mercato da produttori in libera concorrenza fra loro: come se mercato e libera concorrenza fossero situazioni naturali e non istituzioni sviluppatesi in Inghilterra a seguito di rivoluzioni politiche e poi esportate nel resto del mondo. In realtà, i liberali erano e sono ostili ai monopoli di qualsiasi tipo proprio perché attentano a quelle fragili istituzioni che sono mercato e concorrenza; infatti, in una situazione di monopolio sia pubblico sia privato, non sono questi a fissare i prezzi ma solo il monopolista, nel proprio esclusivo interesse.

Rompendo con l'ostilità liberale ai monopoli, affermatasi dopo la Grande depressione a seguito dei fallimenti del mercato e ancora ovvia nelle *Trente glorieuses*, Leoni simpatizza per i monopoli privati e antipatizza contro lo Stato regolatore. Proprio il favore preconcepito per i privati – siano essi monopoli, oligopoli o cartelli, anche della droga, perché no? –, e l'ostilità altrettanto preconcepita per l'intervento pubblico, annuncia le politiche successive: le privatizzazioni liberiste poi proseguite dalle varie Terze vie *liberal* durante la globalizzazione, nonché, almeno dichiaratamente, dall'anarco-capitalismo populista successivo.

Vediamo nella prossima sezione come questo stesso liberismo post-industriale abbia poi assecondato il capitalismo finanziario. Qui occorre solo ripetere che il liberalismo diffida di *ogni* monopolio, tanto politico quanto economico, mentre il liberismo di Leoni diffida dei monopoli statali e non dei monopoli privati. Non però con l'argomento, da Robin Hood all'incontrario, che se si difendono i deboli allora questi diventano più forti. La vera ragione, poi francamente dichiarata dall'anarco-capitalista Rothbard, è proprio il favore per i poteri forti privati: anche quando finiscono per impadronirsi dello Stato, beninteso con il pretesto di smantellarlo.

<sup>10</sup> Letteralmente, “quando ci mettiamo a proteggere il “più debole”, il più debole diventa automaticamente “il più forte””: B. LEONI, *Una replica a Carnelutti* (1956), sempre in B. LEONI, “La sovranità del consumatore”, Roma, Ideazione, 1997, p. 81.

## 2 *Capitalismo finanziario e populismo televisivo*

Benché anticipi i liberismi venuti dopo, Leoni condivideva con il liberalismo precedente la difesa di un capitalismo essenzialmente industriale che, producendo beni tramite altri beni, non arricchisce solo sé stesso ma anche l'intera società. Quanto Leoni non poteva prevedere, però, è che le politiche liberiste avrebbero prodotto, oltre alla caduta del Muro di Berlino, un capitalismo ben più arduo da difendere: il capitalismo finanziario o speculativo, finalizzato alla produzione di denaro a mezzo di denaro o, in modo ancor più immateriale, alla "produzione di comunicazione per mezzo di comunicazione"<sup>11</sup>.

Tale capitalismo, a differenza del precedente, non si afferma solo negli Usa e in Occidente, ma anche in Russia e in Cina. In Occidente, la crisi petrolifera degli anni Settanta produce una stagflazione (inflazione + recessione) che scredita le ricette keynesiane e induce a sperimentarne di liberiste, anche tramite golpe sudamericani. La competizione innescata da tali politiche porta al collasso l'Unione Sovietica, che ancora ai tempi di Leoni pareva concorrenziale con l'Occidente; con la caduta del Muro, poi inizia ufficialmente l'età della globalizzazione, nella quale il capitalismo si espande nell'Europa orientale ma anche in Russia e Cina.

*Quale* capitalismo, però, si diffonde allora? In Russia gli oligarchi dell'URSS s'impadroniscono delle imprese pubbliche, privatizzandole e accumulando capitali. In Cina, mentre gli occidentali si cullano ancora nell'illusione marxiana che il cambio della struttura economica determini il cambio della sovrastruttura politica, il grande modernizzatore, Deng Xiaoping, stronca ogni velleità di democratizzazione nel sangue di piazza Tien Anmen (1989). Nel frattempo, la Cina inizia ad acquistare titoli del debito pubblico americano e ad aprirsi alle delocalizzazioni di industrie occidentali, specie quelle hi tech con brevetti da copiare.

Tornando agli USA, capitale della globalizzazione finanziaria, i *venture capitalist* statunitensi, titolari di fondi d'investimento che andavano sostituendo le banche come protagonisti dei mercati finanziari, iniziano a investire sulle startup digitali, caratterizzate da tecnologie innovative che richiedono solo un minimo di manodopera altamente specializzata.

<sup>11</sup> Così L. GALLINO, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino, Einaudi, 2012, p. 147, in riferimento a N. LUHMANN, *Die Wissenschaft der Gesellschaft*, Francoforte sul Meno, Suhrkamp, 1990, pp. 24 sgg..

Sono poi gli stessi capitalisti finanziari a passare all'incasso dei capitali investiti in guru californiani vogliosi di salvare il mondo: così producendo quella crisi dei titoli tecnologici, o bolla delle dot.com, che ha selezionato i colossi finanziari del Duemila, da Google in giù.

Come il capitalismo finanziario abbia finito per sostituire il capitalismo industriale è facilissimo da spiegare; semplicemente, il grande capitale, seguito dai ceti benestanti più illuminati e *liberal*, s'è accorto che si guadagna infinitamente di più speculando in borsa che producendo merci. Di fatto, la produzione deve pur sempre delocalizzarsi, allungando le catene del valore, mentre la speculazione può anche affidarsi ad algoritmi, che generano denaro quasi automaticamente. Questa soluzione maledettamente attrattiva per qualsiasi investitore, pubblico o privato, ha prodotto conseguenze tanto innovative quanto devastanti.

La *prima* conseguenza è *economica*: il denaro risparmiato dalle imprese de-localizzando la produzione in Oriente, e investendo nelle borse più esotiche, ha finito per accumularsi in poche mani, generando patrimoni stellari completamente avulsi dai territori di provenienza, per non parlare dei bisogni delle rispettive comunità. Banche, assicurazioni e fondi d'investimento hanno così sostituito gli industriali e, nonostante incidenti di percorso come la crisi dei mutui *subprime*, in quel trentennio molto meno glorioso che è stato la globalizzazione si sono appropriati prima del potere economico poi di quello politico.

La *seconda* conseguenza, *politica*, è appunto che, sin dagli anni Novanta, i ceti meno abbienti sono stati abbandonati, anche dai *liberal* sempre più percepiti come redditieri *radical-chic*; il sobborgo dove risiedono i miei editori, Sesto San Giovanni, da Stalingrado d'Italia s'è convertito in roccaforte della Lega. Stanno qui le origini del populismo poi esploso con l'aiuto decisivo di media televisivi prima e digitali poi<sup>12</sup>; l'Italia, che nel Novecento aveva già esportato mafia e fascismo, nei Novanta ha lanciato sul mercato il berlusconismo: prodotto accolto all'estero prima con ilarità poi con costernazione, proprio come l'odierno trumpismo.

Una *terza* conseguenza è *culturale*, nel senso materiale della parola: anche se forse qui bisognerebbe chiamarla *immateriale*. Infatti, come la produzione s'è de-materializzata in quel sostituto simbolico delle merci

<sup>12</sup> Cfr. M. BARBERIS, *Come internet sta uccidendo la democrazia*, Milano, Chiarelettere, 2020, e M. BARBERIS, *Ecologia della rete. Come usare internet ed essere felici*, Milano, Mimesis, 2021.

che sono denaro e criptovalute, così libri e giornali in video televisivi e post online. La stessa industria digitale s'è orientata alla produzione non tanto di macchine (*hardware*) quanto di programmi (*software*), convertendosi infine direttamente all'intrattenimento; di qui videogiochi, motori di ricerca e tutti i vari social media, accomunati sotto il nome di piattaforme pubblicitarie dal fatto di lucrare sui dati dei rispettivi utenti<sup>13</sup>.

Il capitalismo industriale, qui, è sopravvissuto solo investendo su settori di mercato creati dal nulla, e che estraggono profitti spaziali da bisogni indotti negli utenti: così ottenendo monopoli od oligopoli non troppo diversi, in questo, dai Narcos latino-americani. Il capitalismo finanziario, analogamente, ormai estrae guadagni meno da investimenti produttivi che da algoritmi addestrati a giocare in borsa, i quali garantiscono ricavi ancor più galattici senza correre rischi d'impresa. Quando poi diversi fondi d'investimento cominciano a partecipare l'uno all'altro, incrociandosi, allora si realizza un oligopolio collusivo perfetto<sup>14</sup>.

Si realizza così l'utopia/distopia, ricalcata sullo sviluppo reale del mercato, del *venture capitalist-in-chief*, Peter Thiel, esponente più noto dell'auto-denominata Mafia Pay Pal: il monopolio su interi settori di mercato, creati da startup che poi diventano monopoliste del settore o sono acquistate a peso d'oro da altri monopolisti, al fine di evitarne la concorrenza o anche solo di differenziare gli investimenti<sup>15</sup>. Ecco, se acrobaticamente ci si chiedesse cosa avrebbe mai pensato Leoni di questi sviluppi, le sue originarie posizioni filo-monopolistiche non lasciano troppi dubbi: sinché i monopoli sono decisi dal mercato e non dallo Stato, *anything goes*.

Neppure credo che Leoni si sarebbe scandalizzato granché di una quarta conseguenza, stavolta *sociale*, in cui si trova la ragione profonda

<sup>13</sup> Così il classico S. ZUBOFF, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, trad. it., Roma, Luiss University Press, 2019; l'assimilazione di motori di ricerca e social nella classe delle piattaforme pubblicitarie risale invece a N. SRNICEK, *Capitalismo delle piattaforme*, Roma, Luiss University Press, pp. 37-90.

<sup>14</sup> Cfr. almeno M. D'ERAMO, *Blackrock & C. motori immobili d'America*, "Limes", 2024/12, pp. 175 ss.

<sup>15</sup> P. THIEL, *Da zero a uno. I segreti delle startup, ovvero come si costruisce il futuro*, Milano, Rizzoli, 2023, sui cui finanziamenti – da Facebook al primo Trump sino a Musk, per non parlare della scoperta dell'attuale vicepresidente James Vance – cfr. almeno A. ARESU, *La Pay Pal Mafia diventa Deep State*, in "Limes", 12/2024 nonché, più in generale, A. ARESU., *Geopolitica dell'intelligenza artificiale*, Milano, Feltrinelli, 2024.

dell'ostilità liberale e del favore liberista per i monopoli privati. Mi riferisco all'aumento esponenziale delle disuguaglianze fra ricchi, anche l'uno per cento, che hanno patrimoni da investire, e il resto della popolazione, il novantanove per cento, che non riesce più ad accantonare risparmi<sup>16</sup>. Forse, i capitalisti industriali liberali osteggiavano ancora i monopoli perché ricordavano i privilegi feudali contro cui si erano battuti; i capitalisti finanziari, invece, ignorano la storia sino a essere pronti a trasformarsi in nuovi feudatari.

C'è infine una *quinta* e ultima conseguenza, *antropologica*, se non prodotta certo almeno moltiplicata dai nuovi media alimentati dal capitalismo finanziario, televisioni private, smartphone e loro ibridazioni. Nella terza età di Homo sapiens – dopo la prima, dell'oralità, e la seconda, della scrittura – l'ambiente comunicativo umano diventa internet: sorta di eterno presente, sospeso fra reale e virtuale, dove memoria del passato e attesa del futuro sono subordinate a esigenze immediate da declinare in inglese: *food, fitness, outfit, gossip, porno online...* Qui, gli echi del mondo reale, se ancora esiste, arrivano ormai attutiti e distorti.

Sarebbe bello chiederlo oggi, magari grazie ChatGPT, allo stesso Leoni e ai tanti liberisti venuti dopo, e non ancora asserviti all'anarco-capitalismo populista. Facciamo il caso che le moltitudini (ri-)proletarizzate dal capitalismo finanziario subiscano gli attacchi di migrazioni, pandemie o cambiamenti climatici: tutte eventualità non contemplate da Leoni & C. Che si farà per i nuovi dannati della terra, anche a rischio di renderli più forti? Ci si rivolgerà a istituzioni nazionali e internazionali, come fanno ancora i liberali, o si negherà l'evidenza dando la colpa di tutto a migranti e riccastri *liberal*, come fanno invece i populistici?

### 3. *Quel che resta del liberalismo: l'anarco-capitalismo populista*

Qualche anno fa, in un libretto intitolato *Lo Stato costituzionale e le sue alternative* (2020), immaginavo tre alternative alle democrazie liberali già allora boccheggianti anche in Occidente, e le chiamavo Stati, o stati, rispettivamente liberista, securitario e populista<sup>17</sup>. Beninteso, si

<sup>16</sup> Numeri non troppo lontani dalla realtà: cfr. D. HARVEY, *Breve storia del neoliberalismo* (2005)

<sup>17</sup> M. BARBERIS, *Lo Stato costituzionale e le sue alternative*, Modena, Mucchi, 2020,

tratta di tre alternative allo Stato costituzionale, ma non l'una rispetto all'altra: di fatto, oggi si sono realizzate tutte insieme. Il *Blue state* anarco-capitalista e mediatico-populista che si profila nei primi mesi della presidenza Trump, e che comunque ipotizzo in conclusione, si presenta proprio così: come uno Stato congiuntamente liberista, securitario e populista.

Stato *liberista*, anzitutto: ma senza più traccia di pluralismo. Anche il capitalismo finanziario liberista, infatti, era pur sempre una prosecuzione del capitalismo produttivo liberale, e quest'ultimo delle dinamiche pluraliste dei contropoteri, comuni a libera concorrenza e separazione dei poteri. Così s'era formato, in Europa, lo Stato assoluto, archetipo del weberiano monopolio della forza; basta rileggere la concorrenza fra agenzie di protezione immaginata da Nozick non come una *giustificazione* dello Stato minimo, derisa da Rothbard come immacolata concezione<sup>18</sup>, bensì come *spiegazione* a mano invisibile delle origini dello Stato.

Bene, oggi queste secolari esperienze liberali e liberiste sono spazzate via dal *Blue State* trumpiano: Stato assoluto se mai ve ne fu, legittimato plebiscitariamente, ostile a ogni contropotere amministrativo o anche solo tecnico, gli uni e gli altri demonizzati come *deep State*. L'unico contropotere concepibile, qui, non è pubblico – quanto reggeranno ancora le venerande istituzioni progettate dai Padri fondatori? – bensì privato: gli stessi imprenditori hi tech cooptati nel governo. Il 15 gennaio 2025, il presidente Joe Biden, con la lucidità che solo la sconfitta regala, ha parlato proprio di loro nel suo discorso di commiato.

Voglio mettere in guardia il paese da alcune cose che mi preoccupano molto. Si tratta di una pericolosa concentrazione di potere nelle mani di pochissime persone ultraricche e delle pericolose conseguenze che si avrebbero se il loro abuso del potere restasse incontrollato. Oggi in America sta prendendo forma un'oligarchia di estrema ricchezza, potere e influenza, che minaccia letteralmente la nostra intera democrazia, i nostri diritti e le nostre libertà fondamentali<sup>19</sup>.

che insieme con il precedente M. BARBERIS, *Stato costituzionale. Sul nuovo costituzionalismo*, Modena, Mucchi, 2012, è oggi tradotto in spagnolo come M. BARBERIS, *El Estado constitucional y sus alternativas*, Puno, Zela, 2024.

<sup>18</sup> Così M. ROTHBARD, *Nozick e l'immacolata concezione dello Stato* (1977), in M. ROTHBARD, "L'etica della libertà", Macerata, Liberilibri, 1996, pp. 361 sgg..

<sup>19</sup> J. BIDEN, *Full Transcript of President Biden's Farewell Address*, "New York Times", 15.1.2025

Altro che la separazione dei poteri liberale: qui siamo di fronte allo stesso *divide et impera* che l'ex immobiliare sperimenta nei rapporti, tutti rigorosamente bilaterali, con le potenze straniere, tecnica oggi decorata dagli analisti come *transactional approach*. In particolare, Trump ha spartito i due settori strategici dello sviluppo statunitense, intelligenza artificiale (AI) e industria aerospaziale, fra due suoi amici ma irriducibili nemici reciproci, il Sam Altman di OpenAI e l'Elon Musk di SpaceX: così da evitare che specie il secondo – accreditato come suo competitor, specie nei rapporti con la Cina – possa mai oscurare la sua sovranità personale.

Stato di *sicurezza*, poi: ma non più la sicurezza dell'Impero americano, ancora in qualche modo globale, bensì la sicurezza nazionale statunitense, con l'uscio di casa esteso a Groenlandia, Canada, Panama e magari Gaza. La rottura con il capitalismo compassionevole alla George Bush jr, ancora globale, non potrebbe essere più netta. Già Bush devolveva i due compiti essenziali dello Stato minimo, difesa e ordine pubblico, a imprese di *contractor* e carceri private; però lo faceva ancora per difendere la *pax* globale americana in luoghi come Afghanistan e Iraq, che l'elettore medio statunitense fatica a individuare sull'atlante.

Il *Blue state* trumpiano, invece, fa il contrario: cerca di difendere l'uscio di casa allargato ben oltre i confini della dottrina Monroe, contro tutte le invasioni repute aliene – beninteso, dal punto di vista di uno Stato mono-etnico bianco – provenienti dal Sud del mondo. Qui l'ossessione anti-migratoria dell'America profonda, condivisibile elettoralmente con i nipoti dei migranti *latinos* e neri, si combina con il negazionismo climatico – dopotutto, lo stesso riscaldamento planetario che desertifica il Sud globale rende vivibile e sfruttabile il grande Nord –, e con una strategia militare che disputa a Russia e Cina il controllo delle rotte artiche.

Stato *populista*, infine: ovviamente, per chi scrive, nel senso del populismo mediatico e digitale. Per carità, pure qui Trump prosegue sino a parodiarle, almeno a occhi europei, tradizioni liberiste e antistataliste dell'America profonda: dal confederalismo costituzionale al populismo di Andrew Jackson, dal secessionismo al segregazionismo sudisti. Si tratterebbe solo di relitti storici, però, se non trovassero nei nuovi media digitali il loro catalizzatore: sino al punto da convincere un tipico capitalista industriale come Musk a comprarsi una piattaforma come Twitter, ribattezzandola X e licenziandone i moderatori, anche per mettere in riga il settore.

Qui non ho neppure bisogno di insistere che il secondo Trump sinora conferma e aggrava le previsioni ricalcate sul primo nel mio *Come internet sta uccidendo la democrazia*. Semmai, va segnalato che il populismo digitale lì individuato, lungi dall'essere una meteora come pensavano ancora quanti parlavano di un "momento" populista<sup>20</sup>, è una tendenza evolutiva, o una mutazione, delle democrazie occidentali. Ancora ai tempi di Leoni, in effetti, cosa c'era di più lontano di populismo e liberalismo? Eppure basta aspettare neppure vent'anni per imbattersi nell'anello di congiunzione fra le due posizioni: l'anarco-capitalismo<sup>21</sup>.

Leggiamo un passo del pontefice massimo di quest'ultimo, l'ebreo americano ma di osservanza austriaca, non californiano ma newyorchese come Trump, il già menzionato Rothbard. Passo che forse spiega anche la vera ragione dell'asimmetria pubblico/privato incontrata nella teoria dei monopoli di Leoni (qui § 1), a lui noto e occasionalmente citato. La ricchezza privata – unico valore (*Wert*) rimasto concepibile per un giu-snaturalista allievo dell'austriaco Ludwig von Mises – è sacra, e va difesa da quella inesplicabile organizzazione criminale, lo Stato, creata dal nulla al solo fine di derubare i legittimi proprietari.

Lo Stato [...] è un vasto apparato dedito alla criminalità e all'aggressione istituzionalizzata: è l'"organizzazione dei mezzi politici" per ottenere la ricchezza. Questo significa che lo Stato è un'organizzazione criminale e che, pertanto, la sua posizione morale è radicalmente diversa da quella dei legittimi proprietari di beni di cui abbiamo parlato in questo libro. [...]. Ciò significa, ad esempio, che nessuno ha il dovere morale di obbedire allo Stato [...]. Infatti, essendo un'organizzazione criminale, e giacché tutte le sue entrate e tutti i suoi beni derivano dal crimine della tassazione, *lo Stato non può avere alcuna giusta proprietà*<sup>22</sup>.

Non c'è bisogno di commentare ulteriormente queste affermazioni: un po' perché si commentano da sé, e un po' perché sono tutte corollari

<sup>20</sup> L'espressione "momento populista", usata in positivo anche da Ernesto Laclau, è stata usata spesso in negativo in Francia, uno dei pochi paesi occidentali risparmiati dalla prima ondata populista del Duemila: cfr., fra i tanti, J.-W. WERNER, P. ROSANVALLON, *Le moment populiste*, in "Esprit", avril 2017.

<sup>21</sup> Cfr. R. RONCHI, *Populismo/sovranoismo, Una illustre genealogia*, cit., p. 23, circa la "convergenza tra populismo anti-istituzionale e la forma più pura del liberalismo: l'anarco-capitalismo".

<sup>22</sup> M.N. ROTHBARD, *L'etica della libertà*, cit., p. 293 (trad. it. appena mod., corsivo nel testo).

dell'idea, di origine teologica, che lo Stato sia il Male Assoluto. Strano che non si parli comunemente di Rothbard come del vero precursore dell'anarco capitalismo populista che impazza in Occidente; forse, dando per scontato l'analfabetismo di Trump, molti hanno rinunciato a cercargli fonti filosofiche o teologiche: pensando, come me nel 2017, che centinaia di milioni di americani si siano fatti ingannare dai social. Invece no. Dopotutto esiste una filosofia del diritto di Donald Trump: è l'anarco-capitalismo populista<sup>23</sup>.

Ok, lo Stato è il Male Assoluto, ma qual è la strategia migliore per distruggerlo? Non certo la disobbedienza civile e fiscale, cui pensavano ancora i *libertarian* anarchici. La strategia più efficace, piuttosto, è impadronirsi dello Stato, farne proprietà privata e poi autorizzare la polizia a sparare sui sospetti, come auspica l'ultimo Rothbard negli anni Novanta. Altro che liberalismo: il quale, in tutte le sue versioni, considera lo Stato con condiscendenza, come un servo sciocco che rischia sempre di diventare il padrone. L'anarco-capitalismo populista, invece, lo considera l'Avversario: il *Blue state* di cui impadronirsi per poterlo distruggere.

Non so, non voglio sapere, se i vari Trump, Thiel, Musk, Milei siano consapevoli delle prospettive che questa strategia apre per il pianeta, e di cui oggi si parla in termini di neo-feudalismo tecno-digitale<sup>24</sup>: né, se è per questo, se tale consapevolezza sposterebbe di un millimetro le loro posizioni. Schematizzando appena, potere e ricchezza, ormai indistinguibili, sul piano interno verrebbero spartiti fra un anarca assoluto e gli oligarchi da lui prescelti di volta in volta, sul piano internazionale verrebbero contesi fra imperi che difendono le rispettive sfere d'influenza, nel caso migliore aggregandosi attorno a un polo russo-americano e a uno sino-europeo.

Concludere così un lavoro su Leoni, ignaro della propria progenie, sarebbe però davvero triste. Finisco allora con le parole rivolte da lord

<sup>23</sup> Anche M. BARBERIS, *L'uomo della folla. La filosofia del diritto di Donald Trump*, in "Ragion pratica", n.2, 2018, pp. 411-428, poi rifiuto in *Come internet sta uccidendo la democrazia*, ignorava però questa ascendenza. Cfr. anche G. LA TORRE, *Trumpismo, frutto avvelenato del neoliberalismo*, "Limes", n.12, 2024, pp. 161-174.

<sup>24</sup> C. DURAND, *Techno-féodalisme. Critique de l'économie numérique*, Paris, Zones, 2020; J. KOTKIN, *The Coming of Neo-feudalism. A Warning to the Global Middle-class*, New York, Encounter Books, 2020; Y. VAROUFAKIS, *Tecnofeudalismo. Cosa ha ucciso il capitalismo* (2023), Milano, La Nave di Teseo, 2023.

Keynes ai liberali britannici, sostituendo appena il suo “conservatore” con il mio anarco-capitalista populista (ACP): “Come potrei adattarmi a essere un ACP? Non mi sfamerebbe né mi disseterebbe, non mi offrirebbe consolazione né intellettuale né spirituale. Con gli ACP non potrei divertirmi, emozionarmi o diventare una persona migliore”. La sua conclusione di allora vale ancora a maggior ragione oggi: “l’ACP non dà protezione, né è in grado di difendere dai barbari il grado di civiltà che abbiamo raggiunto”<sup>25</sup>.

**Abstract - Abstract** - Starting from the stance favorable to private monopolies expressed by Leoni in 1965, this work attempts to reconstruct his intellectual, economic and political progeny. In particular, Leoni isn’t interpreted here only as an inspirer of the later neoliberalism or libertarianism at the service of financial capitalism: a stance

which remains in the groove of the liberal conception of the State as a necessary evil. Rather, Leoni is interpreted as a precursor of the Rothbard’s populist anarcho-capitalism, victorious in the Donald Trump’s era: a stance, this, which pushes its theological anti-statism as far as the definitive dismantling of the State.

<sup>25</sup> J.M. KEYNES, *Sono un liberale?* (1925), ora in ID., *Sono un liberale? e altri scritti*, Milano, Adelphi, 2010, pp. 159-160 (trad. it. mod.).